

VARIETÀ.

I.

POETI, LETTERATI E PRODUTTORI DI LETTERATURA.

Tutto ciò che gli individui di una determinata nazione in una determinata epoca hanno sentito ed espresso, rientra, parlando a rigore, nella loro storia letteraria: l'eloquenza dei loro parlamenti e tribunali, le prediche delle loro chiese, i dibattiti degli affari, i discorsi familiari, le chiacchiere dei caffè o dei salotti, le letterine, i biglietti e i telegrammi, non meno che i loro drammi, poemi e romanzi. Ma a nessuno potrebbe venire in mente di raccogliere ed esporre tutti questi fatti in un libro di storia letteraria. Come nelle storie politiche non si narrano le azioni tutte di tutti i singoli individui (ciascuna delle quali, per altro, ha pure contribuito, in qualche misura, al movimento storico generale), ma si fa una scelta; così, per le storie letterarie, si scelgono i prodotti eminenti della letteratura. La scelta, naturalmente, è più o meno larga, secondo l'estensione che si prefigge all'opera storica; nè restano senza efficacia, sopra di essa, le condizioni particolari dello storico (il tempo in cui scrive, il pubblico cui si rivolge, e via dicendo), le quali rendono opportuno svolgere più ampiamente or una or altra parte della storia letteraria. Comunque, salvo tali oscillazioni, che hanno le loro buone ragioni, ognuno di noi sa, press'a poco, a quali prodotti letterari deve rivolgere lo sguardo, allorchè prende a considerare la letteratura di un popolo e di un'epoca. Sono quei libri, che si chiamano drammi, romanzi, liriche, storie, trattati, e simili, e che sono stati già, in massima parte, prescelti e additati dalla comune opinione.

Ma chi ha innanzi questo materiale sente subito il bisogno di una seconda cernita, di una seconda distinzione. Gli scrittori, che prende a esaminare, gli si vanno spartendo in due categorie, assai disuguali. Nell'una, che risulta la meno ricca, prendono posto tutti coloro che hanno avuto qualcosa da dire, che si presentano con fisionomia propria e affermano la loro, sia pure piccola, originalità. L'altra, molto ricca, comprende tutti gli scrittori, privi di originalità, per quanto dotti, fecondi, abili, fortunati e divulgati.

La prima categoria si può dire dei poeti (e poeti sono, naturalmente, anche gli scrittori, i veri scrittori, di prose); la seconda si deve sottodi-

stinguere in due sezioni: dei letterati, e dei produttori di letteratura.

Meri letterati sono coloro, che, amando l'arte, pregiano le belle forme già trovate, ma non hanno la capacità di trovarne per proprio conto; onde si affaticano a rifare il già fatto, a combinare meccanicamente le forme esistenti, a rimescolare la vecchia letteratura, cangiando la disposizione delle sue parti o applicandole a nuove occasioni. Il loro culto si rivolge principalmente a ciò che è stato consacrato dall'ammirazione dei secoli, o, almeno, di una intera generazione. In Italia, in un passato non lontano, i letterati erano numerosissimi; costituivano le accademie, e formavano una classe assai riverita. Riverenza, cinta di noia, che era quanto occorreva per renderli intangibili dalle censure, per farne pronunziare i nomi come di celebrità che non si discutono, e per dare loro un posto nella storia, diremo così, ufficiale della poesia, dove penetrarono via via per la pigrizia dei contemporanei, e restano ancora, in nicchie decorose e adorne, per effetto della pigrizia dei posteri.

Ma ai semplici letterati bisogna tenere conto di quel senso di rispetto, onde sono animati, verso l'arte; sebbene poi, a causa delle loro velleità produttive da impotenti, finiscano col mancarle, a loro modo, di rispetto. I produttori di letteratura sono apertamente irrispettosi, perchè hanno intenti affatto diversi. Essi mirano a divertire la gente, a commoverla, a stupirla e stordirla, per acquistare, in questa guisa, notorietà, e, in molti casi, per guadagnare quattrini e campare la vita. I letterati non sanno che cosa farsi della letteratura; non sono buoni neppure a valersene come mezzo; le antiche forme gravano con tal peso sopra di essi che, anche quando si propongono uno scopo pratico, restano oppressi da tutte le squisitezze (belle frasi e belle immagini e reminiscenze varie), che si sentono in obbligo di esibire. Fanno ridere, tanto se ne mostrano impacciati: non per nulla il Cinquecento, secolo dei letterati, creò il tipo comico del pedante e la poesia fidenziana. Ma i produttori di letteratura vanno diritto al loro scopo, e si ridono, essi, della tradizione e dei giudizi degli uomini di gusto sano. Se i letterati sono, più o meno, conservatori o reazionari, essi, invece, sono, quasi sempre, rivoluzionari o, almeno, modernisti. Tra i produttori di letteratura rientra la maggior parte dei fornitori di teatri, degli scrittori di romanzi e di letteratura amena, degli storici di occasione, che improvvisano libri sugli avvenimenti del giorno, o sui fatti passati ai quali gli avvenimenti del giorno diano nuova voga. Nella letteratura italiana, codesti mestieranti apparvero nello stesso secolo dei letterati, nel Cinquecento; crebbero nel Seicento; non furono rari nel Settecento, e si moltiplicarono spaventevolmente nel periodo romantico. È assai grazioso vederli attaccare baruffa con le loro antitesi, i letterati; i quali li guardano dall'alto del loro disprezzo, mentre essi, a loro volta, coprono quelle di contumelie e di ridicolo. Si ricordino le polemiche degli Aretino, dei Franco, dei Doni e dei Lando, nel secolo decimosesto, contro i petrarchisti e i grammatici. Qui a Napoli, nel secondo quarto del se-

colo passato, c'era l'antitesi tra i puristi e gli uomini di genio: Babilio Puoti, p. e., e Cesare Malpica; il quale ultimo, nelle sue storie e viaggi e novelle romantiche, metteva in dilleggio la scuola dei puristi, con gran tormento del buon marchese, che lo ricambiava chiamandolo barbaro, pazzo, e peggio.

In una storia della letteratura, la quale bene intenda il compito suo, nè meri letterati nè produttori di letteratura hanno diritto di entrare. Una storia della letteratura deve effigiare la serie delle anime artistiche, e ritrarre il movimento di ciò che è stato davvero sentito, e, quindi, efficacemente detto, presso un determinato popolo, in un determinato periodo. Dei letterati e dei produttori di letteratura non può occuparsi se non in modo difensivo; per eliminare, cioè, polemicamente, dai propri quadri quegli scrittori non originali e non sinceri, che l'opinione altrui, più o meno autorevole, o la sbadataggine, vi ha introdotto e lasciato adagiare. E, giacchè, molto spesso, un poeta non è soltanto poeta, ma, in alcune manifestazioni della sua attività, è, per l'appunto, semplice letterato o, peggio, mestierante; un'altra ragione di contatto con queste manifestazioni pseudoestetiche viene allo storico della letteratura dall'obbligo che ha di esaminare e liberare l'opera vera e propria del poeta dalle scorie che vi si mescolano, dalle cattive ispirazioni che egli ha avuto quando non aveva l'ispirazione. Accade anche talvolta, per converso, che chi, per lungo tempo, non ha sorpassato il livello del letterato, abbia, a un tratto, un rapido periodo di genialità produttrice; o che scrittori mestieranti, qualche volta, pel concorso di circostanze fortunate che svegliano in essi virtù latenti, s'incontrino con l'arte, come l'abate Prevost con *Manon Lescaut*; e dalla loro copiosa e farraginoso produzione si stacchi, allora, un piccolo e alato libriccino, che solo è degno di venire accolto nella storia della letteratura in quanto arte.

La forza della distinzione, che abbiamo illustrata, s'impone in modo irrecusabile ed evidente a chi prenda a scrivere di letteratura moderna o contemporanea; e anche il diritto della cernita gli viene facilmente riconosciuto, senza troppe obiezioni. Giacchè, nella copia delle opere moderne o contemporanee, massa ingombrante e schiacciante, il bisogno, che si fa sentire, è quello di ridurre il numero alle sole che abbiano valore, per poterle contemplare a tutt'agio, senza sprecare tempo e fatiche intorno alle tante altre, che non ne sono degne.

Per la storia delle letterature dei secoli passati e delle letterature che si dicono classiche, le cose non stanno allo stesso modo. Poeti, letterati, produttori di letteratura, si trovano, tutti insieme, nei libri che trattano di quegli argomenti, e messi, di solito, tutti, sullo stesso piano. Cagione di ciò è, senza dubbio, in parte, lo scarso sentimento artistico, e l'impreciso concetto della poesia e dell'arte, che hanno gli eruditi scrittori di quei libri. Ma vi opera anche, e in modo ben più efficace, un'altra cagione: gl'intenti scolastici. Quasi tutte le storie letterarie hanno forma e andamento, non già di storia, di opera d'arte storica, ma di manuale o

enciclopedia di cognizioni storiche intorno alla letteratura. Di qui, l'accoglimento alla rinfusa di tutti i nomi di scrittori, sui quali si possano desiderare informazioni; di qui, anche, la meccanica unione dell'estrinseca biografia dell'uomo con l'intrinseca dell'artista; e l'appiccicatura di ragguagli bibliografici, di notizie sulle fonti, di osservazioni morali o politiche. Insomma, i più dei libri di storia letteraria pretendono di congiungere insieme due cose inconciliabili: la Storia, propriamente detta, e il Dizionario biobibliografico.

Credo che, al progresso della nostra storiografia letteraria (mi limito a parlare della nostra, ma non voglio dire con ciò che gli altri paesi siano, per questo rispetto, in condizioni molto più liete)(1), gioverà assai la rigorosa distinzione tra ciò che appartiene alla storia letteraria, e ciò che appartiene all'enciclopedia e al dizionario biobibliografico; almeno, quando si tratti di libri condotti con intenti scientifici, se anche il miscuglio, debba pur sempre serbarsi, in certa misura, nei manuali per le scuole. Accanto a una storia della letteratura nazionale d'Italia, dovrebbe sorgere un grandioso Dizionario degli scrittori italiani; lavoro utilissimo, che è ancora un desiderio (2). Ma l'un lavoro non ha lo scopo dell'altro come una storia della letteratura italiana contemporanea non può essere mai un dizionario del De Gubernatis, sia pure perfezionato (3).

(1) Lamenti sul modo inintelligente, in cui si scrive ora la storia letteraria in Germania, leggo in un articolo di W. KIRCHBACH, *Was ist Litteraturgeschichte?*, nella rivista: *Das litterarische Echo*, VII, n. 10, 15 febbraio 1905.

(2) Un disegno di questa pubblicazione fu fatto dalla Società bibliografica italiana, che ne dette anche saggi in ischede; e l'argomento venne discusso nel Congresso internazionale delle scienze storiche, tenuto in Roma nel 1903. È da vedere un sennato articolo che pubblicò in proposito VITTORIO CIAN, sul *Fanfulla della domenica* dell'aprile 1903. A me sembra che la via tentata dalla Società bibliografica italiana non fosse pratica, così per la mancanza di scelta degli scrittori da includere, come pel sistema della pubblicazione a schede: assai più pratiche le proposte del Cian. Nella compilazione di un siffatto dizionario bisognerebbe non lasciarsi troppo impacciare da smanie di compiutezza e di simmetria, ma provvedere all'utile vero degli studii. Così si potrebbero francamente lasciar fuori i maggiori scrittori pei quali si hanno ampie bibliografie, o sotto i loro nomi citare solo le bibliografie che li concernono. Il dizionario dovrebbe essere soprattutto consacrato ai *minori*, ai poco noti e pure, per una ragione o per l'altra, degni di nota. Un gruppo di studiosi di buona volontà, coadiuvato dagli studiosi regionali, potrebbe in dieci o quindici anni mettere insieme un dizionario in cinque o sei grossi volumi, ai quali si andrebbero facendo in séguito i supplementi.

(3) A proposito del *Dizionario* del De Gubernatis — del quale ora si prepara una terza o quarta compilazione — non voglio qui ripetere le censure sul miscuglio che si trova in esso di giudizi, e specialmente di elogi, che dovrebbero esserne affatto banditi, e sulla grave trascuranza di esattezza bibliografica nell'indicare le prime edizioni delle varie opere e le loro ristampe. Ma non so tenermi dal biasimare il curioso sistema d'includere i soli scrittori *viventi* nel

La concezione manualistica o enciclopedica della storia letteraria è uno dei più forti sostegni della sciagurata partizione per generi, che io considero nemico con cui non si patteggia e al quale ho giurato, come Annibale ai Romani, guerra eterna. Uno dei più valenti scrittori italiani di storia letteraria mi obiettava, or non è molto: — Sta bene. Non ho difficoltà di riconoscere che il criterio dei generi è fallace e dannoso; e sono pronto ad abbandonarlo nella trattazione dei grandi scrittori. Ma che cosa faremo dei mediocri? Come li faremo entrare nella storia della letteratura se non sotto le categorie dei generi, che essi hanno coltivato? —

Dopo quel che si è detto, la risposta a questa obiezione, è chiara. I mediocri? cioè, i letterati, che non hanno avuto nulla da dire, e i mestieranti, che della letteratura si son fatti uno strumento? Ma costoro non appartengono alla storia letteraria: non ci curiamo di loro, e passiamo oltre. Non vorremo corrompere, di certo, l'indole e la logica di un lavoro di storia per fare largo ai signori mediocri. Vadano nel dizionario biobibliografico, o aspettino di essere mentovati nelle *Kulturgeschichten* (1).

Non tutti sanno, o, meglio, considerano, che, in Italia, ogni anno, si stampano parecchie tragedie di tipo alfieriano o niccoliniano, e poemi epici o eroicomici di tipo tassesco o tassoniano; il che vuol dire che, nello spazio di una cinquantina d'anni (1850-1900), si possono annoverare, per l'Italia, alcune centinaia di tragedie, e, almeno, alcune dozzine di vasti poemi. Opere insulse, da letterati di provincia: notai, preti e farmacisti. Ma queste opere, per quanto insulse, vanno pure nelle biblioteche (dovrebbero andare almeno, per disposizione di legge, nella Vittorio Emanuele di Roma e nella Nazionale di Firenze); e i futuri bibliografi ne faranno cataloghi. Ora, giacchè quei letterati di provincia sono i soli, che ancora coltivino il poema epico e la tragedia regolare, dovrebbero,

tempo della stampa del Dizionario, perfino escludendo dalle nuove edizioni i morti nell'intervallo! Curiosa e macabra corsa al palio della morte, che non solo priva quel libro di molta parte della utilità che potrebbe avere, ma dà alla raccolta un aspetto stravagante ed ingiusto, perchè niente di più stravagante ed ingiusto (di ciò, spero, tutti converranno) della falce della Morte. Per qual ragione non compilare il dizionario degli scrittori, *qui floruerunt*, per es., nella 2.^a metà del secolo XIX, includendo tutti coloro che hanno o compiuto o iniziato la loro carriera dal 1851 al 1900?

(1) Io mi propongo di andare trattando, in séguito, in questa rivista, le letterature *regionali*, cioè di quegli scrittori (poeti, romanzieri, storici, e così via) che hanno avuto séguito e lettori, o almeno stima e notorietà, nelle varie regioni d'Italia, e che pur non è il caso di esaminare nelle *Note* che vado consacrando a ciò che la letteratura italiana ha prodotto di significativo nell'ultimo mezzo secolo. Quegli scrittori hanno il loro interesse; ma piuttosto per indicare le condizioni della coltura e lo stato degli animi, che sotto il rispetto estetico. Le loro opere sono *documenti* e non *monumenti*.

in omaggio alla teoria dei generi, essere ricordati nelle rispettive caselle; e sarebbe un curioso spettacolo vedere consacrata nelle future storie letterarie italiane una serie di tragedie e di poemi epici, dei quali noi contemporanei non ci accorgiamo, e che, quando ci vengono mandati « in omaggio », gettiamo, senz'altro, rapidamente, nel cestino.

Che se poi per « mediocri » s'intendono non già i letterati e i mestieranti, ma gli scrittori che tentano nuovi argomenti e forme, e falliscono, e, nel fallire, pure aprono, coi loro tentativi, la via ai migliori, io non credo che costoro possano con giustizia essere denominati a quel modo, e trattati, per conseguenza, col criterio chiarito di sopra. Se hanno lavorato sinceramente, se hanno percorso in parte, o almeno tentato, le vie dell'avvenire, perciò solo si levano di sopra la mediocrità. E il posto, che a essi spetta, è di precursori (sia pure timidi e impacciati); e saranno opportunamente studiati, allorchè si esporrà la genesi delle opere, che essi hanno in qualche modo preparate o presagite.

Distrutta la concezione manualistica della storia letteraria, cade, dunque, uno degli ostacoli più forti a fare intendere la grossa falsità del criterio dei generi (1).

Dalle cose dette si può dedurre che la storia della letteratura moderna e contemporanea è più facilmente avvicinabile al tipo della vera storia letteraria, appunto perchè non ancora turbata da preoccupazioni scolastiche. Ai critici della letteratura moderna si suole raccomandare la buona conoscenza delle letterature dei secoli passati, e, specie, di quelle classiche, perchè acquistino, mediante cotale preparazione e disciplina, l'ampiezza dello sguardo e il senso di ciò che è grande e perfetto, e imparino il metodo esatto ed erudito, che viene, in quelle, tanto rigorosa-

(1) Intorno al criterio dei generi, ha pubblicato alcune « postille » a ciò che io ebbi a scriverne nell'*Estetica*, il mio amico ORAZIO BACCI (nella miscellanea *Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 709-717). Il Bacci, pur ammettendo con me l'assurdità teorica dei generi, vorrebbe che si facesse uso di quel termine in significato prettamente storico, e, cioè, per aggruppare opere d'arte, che hanno tra loro affinità. Ma il guaio è che « genere » è servito finora a designare, non già le affinità reali e storiche (per le quali si diceva, invece, « scuola », « gruppo letterario », « corrente di idee o di sentimenti », ecc.), ma, invece, le false somiglianze, ottenute astraendo caratteri superficiali. Perciò, preferisco riservare quella parola a uso empirico; e in questo significato, cioè in quanto sussidio alla memoria, dico che dei generi non si può fare di meno. Del resto, quanto sia pericoloso il concetto di « genere », anche per chi abbia accettato la critica filosofica che gli nega valore scientifico, si vede dalle parole del Graf, in uno scritto di molti anni fa, che il Bacci cita e approva, e che, da mia parte, credo del tutto errate: « Le forme poetiche, o i generi che dir si voglia, hanno una specie di plenitudine e di integrità ideale, che mai in nessun particular tempo, e in nessuna particolare letteratura, si realizzano in tutto ». Codesto è platonismo, che trasforma in entità metafisiche gli aggruppamenti, legittimi o illegittimi che siano, dell'esperienza.

mente applicato. La raccomandazione è giustissima; e i critici della letteratura contemporanea trarrebbero molto vantaggio dal seguire il consiglio. Ma non si potrebbe fare, insieme, un'altra raccomandazione, la quale a me sembra non meno giustificata? E, cioè, che gli studiosi di letterature antiche prestino qualche anno di servizio militare nello studio della letteratura contemporanea, per liberarsi degli abiti scolastici, per acquistare il senso del vivo, e disporsi a trattare anche le letterature antiche come letterature contemporanee? Contemporanee sono esse, infatti, per gli animi che le rivivono e intendono.

B. C.

II.

IL TORTO E IL DIRITTO DELL'ESTETISMO.

Chiamo estetismo quella veduta, opinione o tendenza, che afferma l'inutilità, anzi la perniciosità, della storia per la comprensione delle opere d'arte; come soglio chiamare storicismo la veduta, opinione o tendenza contraria, la quale pretende spiegare le opere d'arte mediante un bizzarro metodo di pura storicità, escludendo come vana e pericolosa ogni considerazione estetica. Lo storicismo, chi ben guardi, non è altro che inconsapevole manifestazione di metafisica meccanicistica e materialistica, disconoscimento della storia non meno che dell'arte; la storia, in quanto storia, è affatto innocente di quell'aberrazione, che si vuole coprire col suo nome. L'estetismo ha, come vedremo, un movente iniziale giusto; ma, nella sua formola teorica conclusiva, riesce erroneo quanto l'altro. Entrambi commettono il peccato di Bertran del Bornio, partendo due « così giunte persone », l'arte dal suo terreno storico, o il terreno storico dall'arte; e soffrono la pena di lui, col portarne diviso il cervello « dal suo principio, ch'è in questo troncone ».

L'erroneità dell'estetismo è evidente per chi accetti la formola critica, conquistata dal pensiero del secolo decimonono, che non vi sia altro modo di comprendere e gustare un'opera d'arte, se non quella di riprodurla nel proprio spirito, rifacendo il processo ideale del produttore. Il rifacimento del processo ha, com'è noto, per prima condizione il riportarsi ai dati psicologici, che l'artista aveva innanzi nel momento del suo produrre; a quei dati e non ad altri, a quelli che l'artista realmente ebbe, e non a quelli che a noi potrebbe fare piacere o comodo d'immaginare. E che cosa sono, di grazia, quei dati, individuali e inconfondibili con altri, presentatisi una volta sola nel corso dello svolgimento dell'umanità, indispensabili alla comprensione di una determinata opera d'arte (la quale si è presentata anch'essa una volta sola), se non, per l'appunto, dati storici?

Se questa affermazione, incontrastabile quando si risalga al principio direttivo, non appare subito chiara e urta in obiezioni e diffidenze, la ragione è che della storia si ha d'ordinario un concetto parziale e falso,